



Benito Mussolini. Dall'*Astrolabio* n. 15 del 1967.

Libri

Gaetano Salvemini, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1967.

L'Europa verso la guerra.

Nella recente commemorazione di Salvemini fatta al Teatro Eliseo a Roma l'11 dicembre, Ernesto Sestan, esaminando da par suo il contributo portato da Salvemini alla storia della politica estera, disse:

”Delle varie opere salveminiane in argomento, quella più significativa, più elaborata, quella che ha tratti più marcati di opera veramente storica, quella che attraverso i suoi rimaneggiamenti ed ampliamenti

costituisce quasi un *opus continuum* è indubbiamente il *Mussolini diplomatico* (Astrolabio 18 dicembre 1966, P. 34). E senz'altro è l'opera alla quale ha dedicato la maggiore attività e il più grande impegno per più di venti anni”.

Parlando dell'edizione uscita da Laterza nel 1952, scrisse:

“Il libro *Mussolini diplomatico* può essere considerato come la quarta edizione, rifatta da cima a fondo, di un libro, che fu pubblicato prima in francese nel 1922, poi in italiano nello stesso anno, e poi di nuovo in italiano nel 1945. Le prime due edizioni rimasero sconosciute, o quasi, in Italia, data la temperie dell'ora; della terza pubblicata nella conclusione del 1945, temo sia sfuggita la notizia a molti. Questa nuova edizione, aggiornata con l'aiuto delle fonti pubblicate negli ultimi anni - principalmente dei documenti inglesi e americani - rimarrà, credo, l'ultima. Non perché io la consideri il *non plus ultra* di quanto si possa dire, ma perché non posso credere di campare ancora il tempo, che sarebbe eventualmente necessario, a rifarla. Succederà un altro volume: *La conquista dell'Etiopia: 1933-36*. Per quanto io so, sarà questo il primo in cui quel soggetto sia stato metodicamente trattato”.

Questo secondo volume avrebbe dovuto uscire pochi mesi dopo, ma Salvemini era di una scrupolosità, anzi incontentabilità tali che non si stancava mai di rivedere, ritornare su quello che aveva scritto, per correggere, aggiungere, tagliare. Quindi, essendo stata annunciata la pubblicazione di nuovi documenti, volle attendere, e così il secondo volume non uscì in italiano, uscì, invece, in edizione completa, nel 1953, in inglese.

Lotta a oltranza al fascismo.

L'avversione di Salvemini al fascismo, e cioè ad un regime che sopprimeva la libertà e offendeva la dignità umana e la giustizia, si manifestò fin dagli albori del movimento e fu una avversione irriducibile. Andato in esilio poté conoscere direttamente quello che all'estero pensavano del fascismo e come lo giudicavano. Mentre gli ambienti democratici lo condannavano apertamente, quelli conservatori di Francia ed Inghilterra lo consideravano con favore e come il regime che senz'altro si meritava il popolo italiano. La grande maggioranza dell'opinione pubblica poi si atteneva a quello che pubblicavano i giornali, che nella maggioranza erano l'eco della propaganda fascista. Su quello che pensavano gli ambienti conservatori inglesi abbiamo l'autorevolissima testimonianza di Churchill, che definì Mussolini “grande uomo” e per venti anni lo ammirò, e ancora nel 1951 scrisse di lui che durante i 21 anni della sua dittatura

“aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo, in cui avrebbe potuto sprofondare nel 1919, per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuto prima. In alternativa al suo regime avrebbe potuto essere un'Italia comunista”.

Contro queste opinioni prevalenti all'estero insorse Salvemini ed iniziò subito una intensa campagna, con conferenze e articoli di giornale, per sfatare le leggende create dal fascismo, in particolare quella di aver salvato l'Italia dal bolscevismo, per illustrare i metodi di violenza coi quali il fascismo si era impadronito del potere e vi si manteneva, per condannare tutta la sua azione di governo, per difendere il popolo italiano, costretto a sottomettersi al dominio fascista dalle violenze. Nel 1927 comparve la prima edizione del libro *The dictatorship in Italy*, nel quale esaminava le origini e l'affermarsi del fascismo, le complicità che aveva avuto, la salita al potere, il regime dittatoriale instaurato in Italia. Ora, per rimanere fedele ai motivi della sua campagna contro Mussolini, Salvemini non poteva limitarsi alla politica interna, ma era inevitabilmente indotto ad esaminare anche la politica estera, alla prima strettamente legata. La politica estera era il punto debole del regime fascista. Infatti è quella che per lo più costituisce il tallone d'Achille delle dittature e appunto in politica estera si è avuto il maggior fallimento del fascismo e di Mussolini, e l'esito infelice e tragico della guerra uscita da quella politica è quello che ha provocato la caduta dell'uno e dell'altro.

La politica estera del Duce.

E' noto che la politica estera in genere è conosciuta veramente da pochi, ma Salvemini vi era penetrato a fondo. L'interesse per essa era sorto in occasione della guerra libica, ma si era intensificato in occasione della prima guerra mondiale, e da allora cominciò ad occuparsene di proposito con diversi studi che vedranno la luce nel IV volume degli scritti di politica estera. Quindi era perfettamente in grado di affrontare con la dovuta preparazione anche la storia della politica estera del fascismo.

La politica estera, come del resto qualsiasi politica, ha suoi procedimenti e metodi tecnici, posseduti

dai diplomatici, i quali, perciò, vi portano un contributo fondamentale. Con Mussolini, invece, i diplomatici vennero relegati nel ruolo di semplici funzionari, mentre tutte le direttive, anche quelle che ho dette tecniche, venivano da lui. Anche in politica estera, e non poteva essere diversamente, fu un dittatore: “un uomo solo pensava, voleva ed agiva per tutti”. Ai diplomatici rimaneva solo il compito di trasformare in formule le sue disposizioni, presentare all'estero “la così detta rivoluzione fascista in una veste di serietà”, e far di Mussolini “un uomo di Stato; nascondendo il più possibile il demagogo agli occhi altrui”. E anche qui la conferma autorevole ce la dà Churchill, il quale scrive che Mussolini “aveva esercitato un controllo *quasi assoluto* sulla politica estera italiana e non poteva gettare nessuna responsabilità sulla monarchia, le istituzioni parlamentari, il partito fascista e lo Stato Maggiore Generale. Tutto ricadeva sulle sue spalle”.

Fedele al culto della verità.

Ora, ammesso che Salvemini aveva tutta la competenza per trattare di storia della politica estera ci si presenta la domanda se sia da ritenersi imparziale. Data la sua personalità e i suoi meriti di storico la domanda potrebbe sembrare superflua. Tuttavia dobbiamo considerare che fu un antifascista irriducibile; che combattè per quanto potè il movimento; che venne arrestato e processato quale collaboratore del giornale clandestino *Non mollare*; che per sfuggire alle persecuzioni fasciste dovette riparare all'estero, e questo forse lo salvò dagli eccidi degli antifascisti che insanguinarono Firenze nell'ottobre 1925. Ora alla domanda risponde egli stesso nella prefazione, dichiarando apertamente di non voler “far credere di essere imparziale”, anzi si professa “parziale contro Mussolini e contro i suoi complici di qualsiasi denominazione, italiani e non italiani”. Ma, aggiunge: “non è lecito rimanere imparziali fra verità e falsità”, e “quando una conclusione è stata raggiunta in base a prove sicure, non ci possono essere due verità diverse. Se una affermazione è vera, l'opposta è falsa”. L'imparzialità impegna a dire che il “bianco è bianco e il nero è nero, il bene è bene e il male è male. O di qua o di là”. Per temperamento ed educazione Salvemini è “o di qua o di là”». Egli ci dice che i suoi maestri gli insegnarono che ricercare la verità è questione “oltre che di metodo storico, di probità intellettuale e di serietà morale”. A questi principi e al culto della verità si è mantenuto fedele per tutta la vita, senza riguardi per nessuno, senza badare se quello che affermava avrebbe giovato alla sua tesi o no, a costo anche di “rompere amicizie che per molti anni gli erano state preziose”. Con piena coscienza quindi poteva affermare: “Non fui mai a servizio di nessuna propaganda. Servii la verità perchè quella, secondo me, era la verità”. Ed aggiunge che ha “arrischiato un'affermazione solo dopo aver ottenuto la certezza di non poter essere confutato”.

Con queste idee non fa meraviglia che egli dimostri una scrupolosità estrema.

Non si accontenta mai di quello che ha trovato, ma insegue instancabilmente altri documenti e altre testimonianze, ed ha un fiuto meraviglioso nello scovarli: “infaticabile escavatore di testi documentari” lo ha definito il Salvatorelli. Non trascura nemmeno i particolari più minuti: “La verità va rispettata sempre anche se si tratta di piccolezze”; “sono pedanterie, ma bisogna far meglio che si può quel che si fa”; e ancora: “Si perderà tempo, ma occorre le cose o farle bene o non farle affatto”.

L'“esame di storia” di Salvemini.

Accingendosi poi a trattare una materia infuocata, la sua preoccupazione è stata quella di tenersi “sempre in guardia contro il proprio preconconcetto”. Non ha mai arrischiato un'affermazione senza essersene procurata la prova, e si è sempre proposto il problema: “Se fosse qui presente a contraddirmi un intelligente e ben informato ammiratore del regime fascista italiano, potrebbe smentirmi e in base a quali prove?”. Proprio su questo punto fu estremamente fortunato: infatti la prima edizione venne letta e postillata da Mussolini in persona. Il risultato fu che solo un particolare risultò falso, lasciando però intatta la sostanza del racconto, cosicchè Salvemini conclude: “Potrei pensare di non aver passato male il mio esame di storia innanzi ad un professore che aveva ogni interesse a bocciarmi”.

Seguendo scrupolosamente i criteri che abbiamo indicato, Salvemini analizza il personaggio, le sue idee originarie, i cambiamenti successivi di esse, la sua assoluta impreparazione in politica estera, l'ignoranza delle linee generali della situazione internazionale, e quindi fa sua impossibilità di infilare la via giusta, i cambiamenti improvvisi di direttive, i mezzi e le soluzioni contrastanti.

La spiegazione di tutto questo ce la dà il criterio fondamentale seguito da Mussolini e che il Salvatorelli ha indicato del “prestigio personale”. Quello che cercava erano successi immediati, “da sfruttare - come dice Guariglia - ai fini del consolidamento interno del Paese, e non sempre si curava se questi successi fossero reali od apparenti, effimeri o duraturi”; bastava che servissero “ad illudere le così dette *masse*, che naturalmente nulla possono comprendere dei complessi fenomeni internazionali e discernere in essi il vero dal falso, l'illusorio dal reale, il transitorio dal permanente”.

In sintesi, come scrive Salvemini, “Mussolini tendeva a raggiungere due scopi: primo - e più importante - richiamare ogni giorno in tutto il mondo l'attenzione del pubblico su di sé; poi, per citare la frase coniata dai suoi interpreti, *impedire la cristallizzazione della situazione europea*. In altre parole, cercava di tenere l'Europa in uno stato permanente di disordine, che un giorno o l'altro gli permettesse di arraffare qualche cosa in qualunque parte. Ogni improvvisazione doveva raggiungere risultati grandiosi... In realtà ogni improvvisazione approdava a null”. Pensava che astuzia e furberia fossero i migliori mezzi per ottenere il successo e dimenticava che le relazioni con l'estero si basano su un rapporto di forze, e che non poteva indurre gli stranieri ad obbedire ai suoi voleri rompendo loro le teste come aveva fatto con gli italiani. Insomma, come dice Guariglia, “il concetto mussoliniano era basato su un errato calcolo delle forze altrui”. Sempre Guariglia, che fu al Ministero degli Esteri nel primo decennio fascista e quindi conobbe da vicino l'azione di Mussolini, afferma che a quell'uomo mancavano “alcune delle qualità dell'uomo di Stato (cioè la pazienza nel sopportare certe situazioni e la freddezza nel giudicarle), nonché di quell'altro senso che può dirsi della convivenza internazionale e del retto giudizio delle forze morali e materiali che la compongono”.

Mussolini in cerca di successo.

Conformi alle sue qualità personali erano i metodi. Vittorio Emanuele Orlando ha scritto:

“Raggiungere uno scopo in maniera pacifica e normale, attraverso mezzi normali, non soddisfa l'orgoglio di un dittatore. Per apparire sempre al popolo come un superuomo, occorre che la sua politica proceda per via di atti inaspettati, improvvisi, violenti, il cui scopo principale sia di sbalordire, stordire, far colpo. Ma sopra tutto il dittatore preferisce le dimostrazioni di forza per la forza, il cui vertice è la guerra di conquista”.

Di qui la mancanza di qualsiasi piano definito e l'uso di espedienti diversi secondo l'umore mutevole della giornata, il ricorso a mezzi e soluzioni contrastanti, e, ogni volta che si trovava di fronte a delle resistenze, alle minacce, ai discorsi truculenti e bellicosi, alle previsioni di una guerra a cadenza più o meno breve, all'argomento demografico di una popolazione italiana superiore alle risorse del Paese, e quindi posta nella necessità di spandersi o di esplodere, alla revisione dei trattati, alla sottoscrizione di molti patti, senza pensare nemmeno umanamente alla loro efficacia, ma considerandoli pezzi di carta. Anche qui mirava al successo personale, ossia - come dice Guariglia - si trattava del “solito sistema di Mussolini di giungere ad un accordo purchessia, sfruttandone gli immediati e transitori risultati a scopi impressionistici..., e poi ricominciare da capo”.

Eppure, non ostante tutto questo fino al 1940 Mussolini fu lodato, ammirato in molti ambienti esteri. Come mai? Non fu soltanto effetto della propaganda, ma anche e sopra tutto perché Mussolini faceva il gioco della Francia e dell'Inghilterra. E qui Salvemini ci dà un quadro, naturalmente sommario, ma preciso ed eloquente, della situazione europea e della larga coincidenza di interessi che legava le due potenze occidentali a Mussolini. Così l'ostilità contro la Società delle Nazioni trovò facili consensi anche in Francia ed Inghilterra, che da una Società delle Nazioni realmente efficiente si attendevano una limitazione della loro sovranità. Filofascisti erano gli ambienti conservatori per paura del bolscevismo e che volevano elevare un antemurale contro la Russia, e in questo disegno Mussolini ed Hitler erano alleati preziosi. Il primo sollevava l'entusiasmo in tutto il mondo fra quei “datori di lavoro, che avrebbero voluto vedere gli scioperi proscritti e i salari tenuti bassi”. Mussolini faceva “cose meravigliose” e “aveva ottenuto grandi successi nel disciplinare la nazione”, così dichiaravano quei banchieri che gli fecero prestiti, ricevendone una provvigione del 10 per cento sulle operazioni.

L'avvenimento che maggiormente dimostra la complicità dei governi francese ed inglese è la guerra

italo-etioptica, alla quale è dedicata gran parte del libro. Con una esposizione precisa ed affascinante Salvemini dimostra che tutta l'azione della Società delle Nazioni fu una commedia, puramente per darla a bere al grosso pubblico.

Ora tutta l'attenzione data da Salvemini alla situazione internazionale giustifica anche il titolo di *Preludio* a preferenza di quello di *Mussolini diplomatico*.

Ho già detto quanto tempo e quanta attività abbia dedicato Salvemini a questo libro, e si comprende quindi come vi fosse attaccato più che agli altri e lo considerasse una delle maggiori, se non la maggiore delle sue opere storiche. Cosicché dopo averci lavorato tanto il 9 gennaio 1952, poteva scrivere con sicura coscienza a Laterza:

“Nell'insieme credo di non poter essere scontento della mia fatica. Chi vorrà buttar giù il mio edificio, avrà parecchio lavoro da fare”.

Non si ingannava!

Augusto Torre